

Luglio 2021

Nuova strategia delle case d'asta

Come scritto per anni, e ai sensi di legge, le case d'asta non sono dei venditori in proprio di beni ma affidatari e tramiti (sensali) d'altri. Detto ciò va da se che operino in buona fede, così come un immobiliare che venda una casa, e non siano tenuti a garantire pedissequamente del trattato e venduto bene.

Costringere le case d'asta al risarcimento per opere non rispecchianti quanto descritto in catalogo è operazione (anche economica) assai ardua, anche per le innumerevoli avvertenze che pongono nelle "condizioni" scritte al riguardo. Ma evidentemente qualche illuminato giudice ritenendo queste aziende non più parti terze rispetto alla vendita (e fatti i calcoli di come con le commissioni pretese da chi vende e da chi compra esse risultino a volte i maggiori percettori di denaro), le ha assoggettate - in caso di accertata disparità nel dichiarato - ad onerose restituzioni totali di Iva, depositi, commissioni, spese legali e quant'altro, e non soltanto al risarcimento della mera cifra sborsata dal compratore, come era nella sinora comune prassi.

E allora cosa stanno facendo le case d'asta negli ultimi tempi? Non tutte, naturalmente (che vi sono quelle che tengono ad un certo prestigio ma diverse, riportano nei cataloghi valori non reali e confacenti gli oggetti, partono cioè da cifre molto basse (che certamente poi in corso d'asta salgono vertiginosamente). In questo modo un domani esse potranno mostrare nelle aule, come i loro esperti non ritenessero l'oggetto di vetustà e di valore al di là del dichiarato, e che sono stati i partecipanti all'asta stessa, fallaciamente o meno, ad intendersene e far crescere le stime. Esse hanno poi ai nostri giorni l'opzione (esplosa con la pandemia e con le sedute d'asta virtuali) di poter inserire telefonate "anonime" che rilanciano ad altre cifre nel caso un'aggiudicazione si profili - per mutui accordi in sala, disinteresse o altro - bassa a loro vedere e interesse. Ed in più, è certamente una sagace operazione commerciale quella di far credere che con poche centinaia di euro - da catalogo - ci si possa aggiudicare una "specchiera romana dorata del XVII secolo" alta 170 cm, con intagli e volute in legno". Andate in asta e vedrete all'opera gli scaltri mercanti d'asta!

Signora **Elsa Gianlongo** da Roma-Gianicolo, non vorrei peccare di vanagloria reputandomi un discreto conoscitore di marmi antichi, sebbene non certamente al livello del suo amico professore architetto Dario Del Bufalo, dal Castello della Cecchignola a Roma, che ho conosciuto anni fa tramite l'artigiano cosmatesco Alberto Locatelli appunto nella sua avita dimora, il quale è indubbiamente uno dei più grandi esperti di lapidei antichi in Italia e quindi al mondo (e che lei, signora, poteva quindi consultare senza ricorrere alla mia modesta conoscenza). Autore di valenti pubblicazioni ed articoli in materia Del Bufalo è anche un grande collezionista nel campo (mi pare di aver veduto anni fa parte della sua collezione alienata in asta, ed ora anche il castello). Ebbene, seppur senza essere un esperto al suo livello, debbo dirle però che: a) la casa d'aste Wannenes di Genova seduta del 15-16 maggio 2018, classificava la vasca del XIX secolo genericamente in marmo, mentre, più precisamente, si tratta di marmo numidico (dall'antica Simitthus in Tunisia) ovvero "giallo antico"; b) la sua coppa è invece in "giallo senese", un marmo indubbiamente antico (milioni di anni di formazione geologica) ma che iniziò ad essere usato "industrialmente" nel XVI secolo cavandolo dalla "montagnola" di Siena.

Spiegandomi in maniera empirica e nella generalità per farmi intendere: la differenza tra i due marmi è che il "giallo antico" ha un colore più acceso e carico tendente al crema, e ove abbia "brecce", esse sono sull'arancione/rosso, pertanto più consistenti rispetto a quelle del marmo "giallo senese" che è pallido, sul limone, e con "brecce" (ove ne abbia) meno intense nel colore.

I marmi differiscono, pur essendo gli stessi come genere e formazione geologica, da nazione, territorio, nella stessa cava in "fronti" diversi di estrazione, ed esistono in migliaia e migliaia le

soprattutto pisane (Pera, Malloggi, Palme, Renzoni... e Ginori, nonostante il piatto da portata porti un'etichetta adesiva che lo identifica come venduto a Lucca dalla S. Giusto Antichità operante e attiva credo sino agli anni 70) che emulavano le terraglie inglesi nell'ultimo quarto dell'Ottocento, a loro volta "copiatrici" delle porcellane cinesi che venivano introdotte in Occidente dalla Compagnia delle Indie, e anche dalle altre italiane (almeno io non ne ho mai visto pur essendo un certo cultore della materia e tipologia). L'unica manifattura riprodotte tale modello particolare, che io sappia, è l'inglese John Rogers & Son, poi Rogers-Dale Hall e sino al 1882. Il suo vassoio lo daterei a quest'ultimo periodo per le misure, che nelle prime produzioni della ditta (1830) e nei decenni seguenti erano diverse. Anche la Wegdwood che riprese alla fine dell'Ottocento i modelli della Rogers, potrebbe esserne la produttrice, ma non lo credo sia per la formatura del piatto sia per la mancanza della stampigliatura del marchio che era sempre presente, mentre così non era negli ultimi periodi della Rogers. Quindi per ora si accontenti di queste spiegazioni, anche perché senza marchio (che le avrebbe dato valutativamente qualcosa in più) e con qualche felatura e difetti intravisti da foto, la ceramica non può valere, nonostante l'imponenza, più di 200 euro. Scarne anche le foto dei cassettoni stile Luigi XV, con particolari non evidenti e senza alcuna spiegazione. Pertanto, il mio giudizio è similmente approssimativo. La coppia in questione ha misure leggermente diverse (cm 123-27x83) e ciò potrebbe indicare un'origine artigianale, ma... ma il retro tradisce una fabbricazione fine Ottocento primi Novecento tipica dell'industria e non vedo le pesanti e barocche usuali maniglie dello stile (il cassetto si aprirebbe tirando la chiave inserita nelle bocchette?). Cosa altro vuole che le dica?



QUADRI

Signor **Mauro Giovanni**, il pittore Lorenzo Sirotti (1932-2017) di Cesena non è recensito dalla critica né è presente sul mercato, è sicuramente molto meglio conosciuto a livello locale. In rete, un tale (escluderei con intenti truffaldini ma piuttosto con un disagio psichico) pone in vendita le sue opere a decina di migliaia di euro! In realtà l'artista, autodidatta di modesto spessore artistico, non è mai riuscito ad avere né interesse culturale né granché monetario nel corso della sua carriera. Distingueri però, a mio modesto avviso, due fasi artistiche ben distinte. Nella prima, che va dal 1947 (cioè dagli esordi della sua pittura) fino agli anni 70, l'artista operò con una valenza compositiva non disdicevole. Nella seconda, forse dagli anni 80-90, egli iniziò a virare verso una costruzione pittorica "turneriana", con l'apporto degli spazi vuoti-velati e della luce che, però, nel suo caso assunsero a un modestissimo risultato seriale di scarso valore artistico. La sua "Marina con

alberi” (cm 50x100), signor Mauro è, fortunatamente, opera del primo periodo “accademico” del Sirotti; pur nella sua semplicistica resa descrittiva non manca di luminosità, di un certo pathos e, caso raro, anche la cornice applicata ha una sua resa idonea. La valuterei quindi sui 500 euro, per la bella e rilassante pittura.

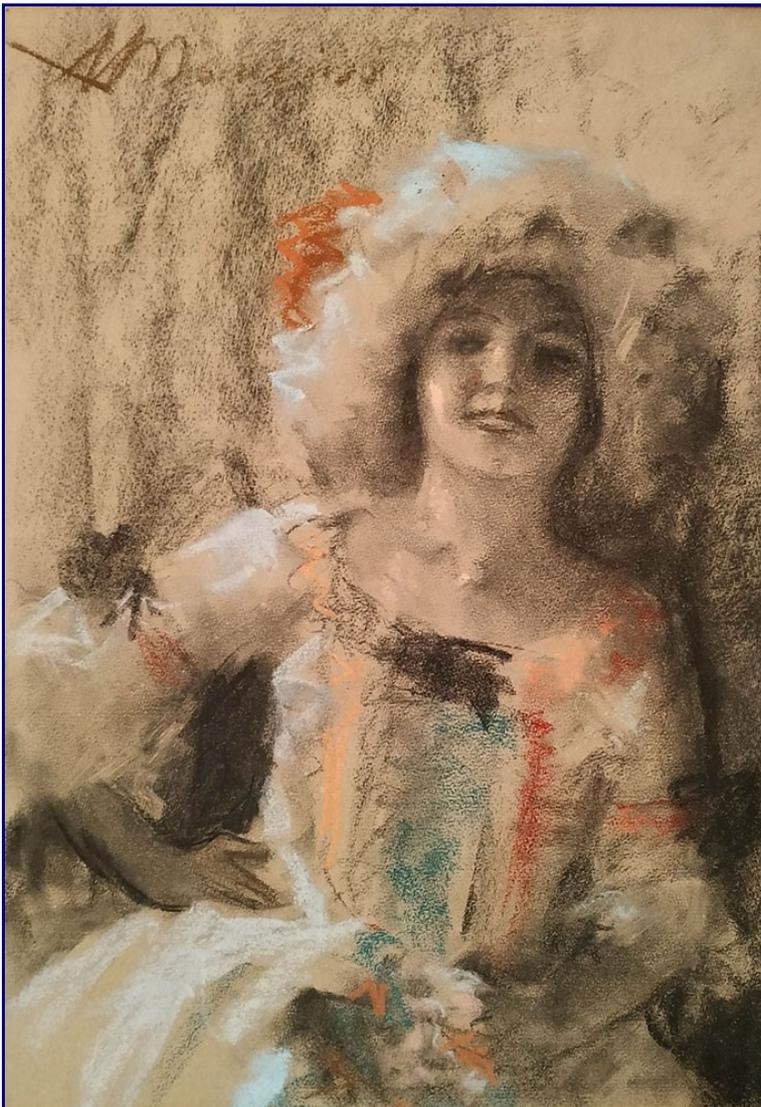


Signor **Massimiliano Stocchino** il suo quadro: “Madonna con bambino” (cm 58x78) che lei dice di trovare orrendo e forse non a torto (fondamentalmente per via del primo piano di un “Gesù” affetto da macrocefalia e veramente sgraziato nel viso), mi sembra tipico esempio del novecentismo romano in cui le campiture vuote delimitano e racchiudono le forme. Possiede una certa fascinazione solo la figura della Madonna che indica poi al silenzio. La simbologia del dito davanti alla bocca in rapporto al figlio dormiente è allegorica (“Digito ad os admoto silentium” - Saturnalia III-9,4) e va ad indicare appunto il mito dell’antica dea romana Angerona, protettrice ed evocatrice del silenzio come rito di induzione ai segreti mistici. Non riesco ad indicare il dipinto come una brutta opera - per via del particolare svolto pittorico detto non scervo di una certa aurea - ma non avendo altre “prove” del pittore a me sconosciuto e valutando quindi solo in base ad esso, direi che gli manca qualcosa a renderlo veramente “artistico”. I quadri tutti, poi, andrebbero esaminati dal vero, per cogliere nei segni del pennello sulla tela titubanze e incertezze che delimitano e distinguono un praticante da un professionista. Dare una valutazione così, da sola immagine, è quanto mai arduo. Sono di quelle opere che valgono per il piacere o meno di possederle.

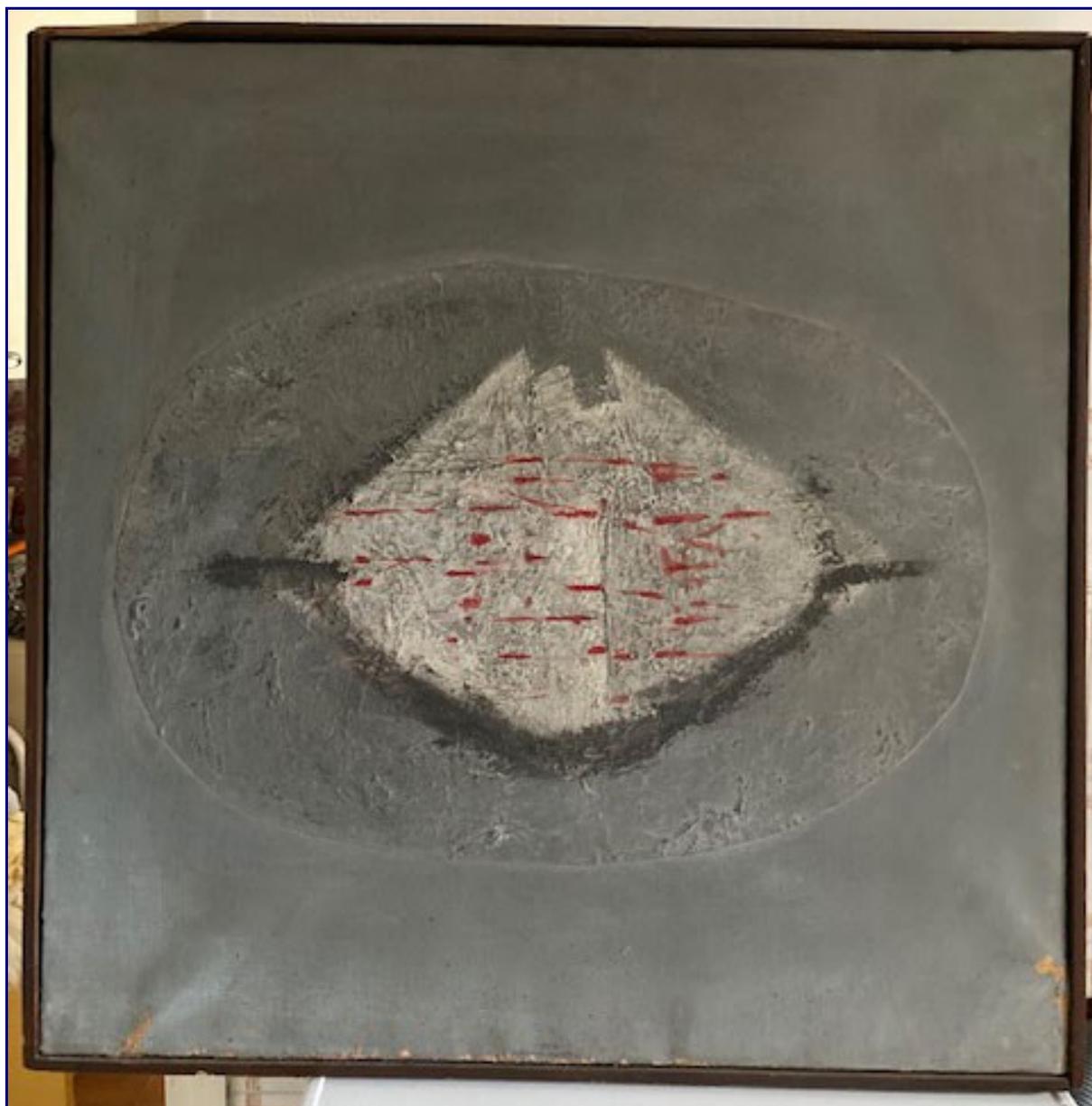


Signor **Mauro Magnati**, lei manda in visione un pastello e carboncino, “Ragazza con veste multicolore e fiori” (cm 37x47) a firma Antonio Mancini (1852-1930), insigne artista romano di “scuola napoletana”, ma non mi scrive né come le è pervenuto né se possiede una qualche documentazione sull’opera. Pertanto, è certo che io, dalle sole semplici e scarse foto inviatemi, non posso autenticarle alcunché. Detto ciò, a una disamina della firma e del tratto, il disegno parrebbe lavoro del celebre pittore. Dico parrebbe perché, come anche riportato dalla professoressa Cinzia Virno, curatrice del catalogo generale dei dipinti del maestro (De Luca Editore, 2020), Mancini fu enormemente falsificato in vita e sin da giovane. In un’intervista rilasciata ad un vecchio collaboratore della nostra Gazzetta, il valente critico d’arte Cesare Biasini Selvaggi, la curatrice evidenziava come fossero a centinaia le opere da lei individuate come false, in occasione della compilazione e redazione del catalogo. Inoltre, ho appreso come sia altresì fallace l’affermazione comune che indica quale luogo di nascita Albano Laziale: il Mancini nacque in via dei Pianellari a Roma e fu battezzato nella locale chiesa di Sant’Agostino a Campo Marzio.

Il valore del suo pastello potrebbe collocarsi tra i 2.000 e i 3.000 euro (ai nostri giorni e causa la crisi che ha colpito l’antiquariato tutto, anche meno, dipende da chi e dove si acquista) se lei possiede tutte le garanzie precipue, foto firmata dell’opera e sottoscritta da un valevole perito o gallerista. In caso contrario dovrebbe farselo autenticare e/o porlo in visione alla curatrice Cinzia Virno (info@cinziavirno.com) che sta appunto preparando un nuovo catalogo dei disegni del Mancini; ciò le darebbe l’occasione di far pubblicare la sua opera - una volta determinatane l’autenticità - e porterebbe a consolidarne e aumentarne il valore.



La signora **Claudia Mora** invia un'opera (cm 82x82) di Arturo Carmassi (1925-2015), grande scultore e pittore del Novecento italiano. Purtroppo le quotazioni dell'artista sono in netto ribasso e in asta si è assistito a invenduti stimati 400-500 euro. Questo, forse anche a causa delle vicende della Fondazione a lui intitolata nel 2017, che ha visto arrestata la sua Presidente (ultima compagna dell'artista ed erede universale), per malversazioni varie, comprese minacce, rapina, lesioni, furto ed altre cosucce del genere. In più c'è da dire che se un artista non viene continuamente pubblicizzato con mostre, anniversari, avvenimenti, piano piano l'interesse su lui scema. Oltre a ciò la produzione del Maestro - deceduto a 90 anni - è stata negli anni vastissima e non "vigilata" da alcuno. Il suo dipinto, signora Claudia, ad occhio originale, e in più firmato e datato 1962, esula secondo me dalle "cose" seriali e di piccole dimensioni in giro nel mercato, e potrebbe valere tra i 3.500 ed i 4.000 euro. Ma... ma senza alcuna documentazione di accompagnamento, ricevute, fattura di acquisto, expertise, a chi lo si può vendere? Ci vorrebbe l'attestazione di un perito specifico e riconosciuto dell'artista, che però - e giustamente - le chiederebbe un compenso iniziale (intorno ai 1.000 euro) per la sola disamina al di là o meno dell'autenticità dell'opera, avuta la quale potrebbe provare a venderlo, ma di questi tempi, le assicuro, non è per niente facile alienare qualunque cosa. So che la prestigiosa Galleria Benucci di Via del Babuino a Roma ha organizzato qualcosa sull'artista e sulla sua rivalutazione un paio di anni fa, potrebbe contattarla direttamente.



Signor **Fabrizio Manieri**, vi sono pochissimi dati sul pittore Vicente Seritti (1876 o 1883) che, nato ad Avezzano, emigrò con la famiglia in Argentina ove ebbe numerosi ed importanti riconoscimenti artistici.

La sua tela (cm 60x88) firmata e datata 1906 (madre e figlia dormienti all'interno di un vagone ferroviario) è certamente di bella mano e secondo i canoni dell'epoca. Purtroppo, però, il soggetto non è appetibile ai nostri giorni e la valutazione è anche concorde con l'assoluta assenza dal nostro mercato di opere dell'artista, che forse è trattato di più in Argentina: sui 400-500 euro.



Signora **Fosca Maggini** da Taranto in mail privata, purtroppo ho poche e vaghe notizie del pittore Delio Oneto (1909-1973) e le deduco unicamente grazie alla mia biblioteca in cui conservo un catalogo edito da Quadrato di Milano del 1975 a cura di Orvieto-Falossi. L'artista, che era un noto caricaturista ed illustratore per riviste italiane ed estere, tenne poche personali e praticamente non è rappresentato nel mercato. Il suo quadretto (cm 29x36), impubblicabile "sparato" com'è dalla luce in superficie, è bello e di artefice mano. Valore, sui 250-350 euro.

Signor **Fabrizio Colabianchi**, forse sono una delle poche persone in Italia a conoscere (pur poco) l'opera del pittore romano Gino Spalmach (1900-1966) e a ritenerlo (pur molto) una delle "voci

pittoriche” più pure del Novecento italiano, un autore purtroppo ora nell’oblio che partecipò alle Quadriennali nazionali d’arte di Roma (V-VI-VII e IX). Mi scrive che l'artista fu compagno di sventura di suo padre nel campo di concentramento di Wietendorf (Hannover) nel 1944-45, e che a lui alienò il quadro (cm 70x48) che lei mi manda in visione. Sinceramente, tale opera non è alla pari di quelle veramente tragiche, toccanti e con un'animità profonda, delle rappresentazioni della prigionia, dei suoi detenuti o di altre che presentano lo svolto intimistico che caratterizzò l’opera del Maestro. Pur tuttavia - e stento a credere lo possa aver dipinto nelle tristi condizioni cui era assoggettato - quegli animali agghiogati e silenti in una radiosità di colori e luce contengono un prepotente messaggio di pace e serenità che solo un grande artista poteva proporre. Purtroppo, per quanto detto e in mancanza di critica che ne abbia rivalutato appieno l’opera, i quadri dello Spalmach non hanno veicolazione nel mercato se non attraverso sporadiche presenze in asta con risultati da poche centinaia di euro.



Signora **Francesca Bevacqua**, se su internet si potesse cercare e trovare tutto quanto occorre, non ci sarebbero più i libri, le pubblicazioni e gli esperti. In più, ai nostri giorni acquisire informazioni per quanto approfondite senza una preparazione specifica sugli argomenti porta alla formazione di una pletera di somari che sbandiera a destra e a manca la professione di antiquario, mercante d’arte e via dicendo, come ho modo di constatare oramai periodicamente.

Lei manda in visione una zuccheriera ed una lattiera senza misure, definendole entrambe in argento. Temo di doverle dare diverse indicazioni. I suoi oggetti sono in Britannia Metal, ovvero una lega di stagno al 92%, di antimonio al 6% e di rame al 2%, a volte, ma non sempre, con un'argentatura-placcatura galvanica. Essi hanno nel marchio una tromba, un banner (bandiera), le lettere: J(ames) D(ixon) & S(on) EPBM (Electro Plated Britannia Metal) e sono databili al 1836, avvento del secondo figlio Giacomo in azienda (fondata nel 1806 con tale Thomas Smith). In seguito furono adoperati altri marchi. La J. Dixon, dopo varie peripezie, chiuse nel 1922 e alcuni esperti sostengono che nei primi anni del Novecento producesse ancora dei pezzi con il vecchio marchio

ottocentesco. Comunque, pur datandoli nel primo terzo dell'Ottocento, si tratta di oggetti ormai non più di grande pregio e poco collezionati. Come valore siamo sui 50-70 euro cadauno, se ben conservati e senza grandi usure.



La signora **Alessia Bellanova** porta alla mia attenzione una collezione di 6 piatti della Richard Ginori: "Ville fiorentine". Si tratta di una produzione degli anni 70 del Novecento, realizzata nello stabilimento di Sesto Fiorentino su illustrazioni ed incisioni del maestro Pietro Parigi (1892-1990). Il suo valore, senza difetti e/o rotture, è sui 150-200 euro.



Signora **Paola Pironti** il suo servizio di 72 pezzi della Richard Ginori con bordi in oro zecchino è meraviglioso! Probabilmente risalente agli anni 30-40 del Novecento, è veramente un insieme museale ed è questo il motivo per cui ai nostri giorni tali capolavori non hanno mercato: chi li compra dovrebbe solo esporli, altrimenti rischia rotture che immediatamente ne deprezzerebbero il valore, anche perché sarebbe impossibile per la ditta produttrice sostituire il pezzo (come una volta). Quanto alla definizione economica stiamo parlando, a mio parere, di 3.000-4.000 euro. E anche se ho visto in aste e altrove cessioni di servizi simili ad un migliaio di euro (e questo per il motivo sopra esposto), ritengo che il suo insieme sia qualcosa di veramente bello ed unico, possibilmente da tenere e tramandare.



Signor **Carlo Pivetti** il vaso in vetro dipinto (cm 25x18) ereditato dai suoi genitori modenesi presenta una manifattura tardo liberty (anni 40-50 del Novecento). Il valore ai nostri giorni - complice la funesta crisi dell'antiquariato - è sui 150-200 euro.



La signora **Annalisa Conway** mi scrive da Letchworth, bellissima "cittadina giardino" del Novecento nel nord-est dell'Inghilterra da me visitata tanti anni fa, e della quale ancora ricordo gli straordinari e fantastici campi di lavanda che spero ancora persistano.

La sua ricerca su internet, cara signora, non è propriamente corretta: la legge sul marchio "Made in Italy" è la n. 676 del 4/7/67 ed è da tale data che si è iniziato ad usarlo e apporlo su variegati prodotti. Nel 1891 ci fu un accordo tra Stati (detto di Madrid) per la repressione delle frodi sull'indicazione di provenienza, che venne recepito tra le varie nazioni ma dopo decine di anni. Le sue "piastrelle" dal tipo di marchio che non ho identificato da foto (Sassuolo, Vicenza?) potrebbero essere degli anni 70: commemorative di un viaggio di monarchi inglesi in Italia? O più ordinariamente una commissione inglese e puramente decorativa ordinata in Italia?

L'industria nostrana delle "mattonelle ceramiche" credo non abbia avuto rivali nel mondo - e sino agli anni 90 - per costi ed esecuzione. Ho riposto il suo quesito nel mio archivio delle cose da studiare. Spero prima o poi di esaudire ulteriormente il suo quesito.



Il signor **Mauro Giovanni** manda in visione un violino con custodia, ereditato. Tali strumenti trovano il loro valore economico nel suono che producono e quindi sono valutabili solo dagli esperti liutai, a meno che non presentino un accertato marchio di produzione. Sotto il suo violino appare la famigerata e apocrifa scritta stampata “Antonius Stradivarius”, che ci dice della altrimenti anonimità dello strumento. E così, ad occhio e per aver visto decine di tali tipologie, le posso dire che il suo strumento potrebbe valere tra i 100 e i 150 euro, a patto che non sia troppo “secco”, ossia che non abbia perduto la capacità armonica.



Avvocato **Lina P.** da Tor Lupara (Rm) in mail privata: no! signora, quanto dettate con sicumera dall’“antiquario” di Roma suo amico non risponde al vero. Il suo non è un vaso dipinto a mano in quanto eseguito nel Settecento. La tecnica del *transfeware*, e cioè il trasferimento di un disegno o pittura su una ceramica, che parte dall’incisione di una lastra, la sua colorazione e poi il riporto in un tessuto speciale applicato sul manufatto, veniva utilizzata sin dalla metà del Settecento in Inghilterra ad opera di John Sadler e Guy Verde di Liverpool nel 1756. Fu questo, il procedimento a stampa manuale che permise al ceto medio/borghese di acquistare a prezzo contenuto prodotti ceramici con decorazioni che prima venivano effettuate a pennello (naturalmente costosi), e all’industria di terraglie, ma anche di porcellane, di produrre oggetti accessibili a tutti. Inoltre, il suo pur bel vaso dipinto a *transfeware* (h 45 cm), smalto e bronzi, francese (ambito di Sevres), non è del

Settecento ma della fine dell'Ottocento, e non potrà mai valere la cifra indicatale di oltre 10.000 euro, ma al massimo di 1.500-1.800 euro. Riguardo poi al detto "antiquario" di cui lei non rivela il nome, che altrimenti l'avrei ben pubblicato: perché gentile avvocatessa, forte della comune amistà, non lo distoglie dalla penosa strada intrapresa e lo spinge verso quei vasti orizzonti liberi e ubertosi della campagna così solitaria ed avida di braccia?



Signori **Paolo e Giulio**, il metal detector presuppone, per essere legale, che: a) non lo usiate in aree o vicinanze di siti archeologici o di interesse paesaggistico (anche le spiagge non devono avere tali vincoli o essere spiagge in concessione di stabilimenti); b) che non lo usiate in terreni altrui e senza il consenso dei proprietari.

E comunque, ogni cosa antica trovata sotto il suolo è di appartenenza dello Stato e quindi va riconsegnata (anche se si tratta di materiale di poco conto). Ho visto i vostri ritrovamenti di piccoli pezzi di metallo "romano" (mezze fibule, spilloni, borchie e monete) e vi esorto a lasciar perdere: il sito da voi rovistato è in prossimità di area archeologica, come del resto lo è quasi tutto il territorio italiano. A fronte delle centinaia di euro sinora totalizzate - e dimenticando che avete pagato il buon strumento 2.500 euro - se vi scoprono quelle simpatiche persone con strisce rosse sui pantaloni che girano curiosando qua e là, rischiate mesi di galera (anche se per la prima volta solo sulla vostra fedina penale, non valendo le frasi tipo: "ciò che abbiamo trovato intendevamo consegnarlo alle autorità"), e in più il sequestro dell'attrezzo, le perquisizioni in auto e a casa al momento e in seguito ogni tanto negli anni. Se avete - come dite - tanti clienti interessati, fate come il vostro "compare" Alfio, che compra legalmente alle aste blocchi di monete romane a due soldi e poi se le

“spilla” (seleziona e vende) al triplo e più a collezionisti vari, raccontando loro di estenuanti e “pericolose” ricerche nelle campagne (quelle che fate voi!). Vi porto, ad esempio, il valore raggiunto dal lotto di una sessantina di monete romane in bronzo e argento battuto in asta Phidias 2017: 500 euro!



E oramai ogni mese devo occuparmi delle “cose” ascritte indebitamente a “Capodimonte”. Pertanto, oltre alle risposte personali (in maggioranza), ho deciso che prossimamente darò alcune nozioni a tutti - ad erudire - in un articolo pubblicato sulla rivista. E veniamo alle richieste pervenute.

Signora **Mariagrazia Sampaolo**: due statuine (cm 30) dalla solita fattura e riferentisi all'antica manifattura napoletana. Ripeto anche a lei che tali oggetti non valgono nulla se non qualche decina di euro e solo per gli amanti del genere; la prego di leggere i quesiti dei mesi passati in proposito. In più, lei mi indica una statuina “con certificato” non specificando di che, ma siccome lo immagino, le posso facilmente dire che si tratta di un cartellino pubblicitario della ditta produttrice - quale essa sia - e che non autentica un bel niente.



Signora **Arabella Vaiana**: gruppo in bisquit (cm 36x27x20) “Dama con cicisbei”, come argutamente lei lo definisce, riportante incussa la famigerata “N” coronata. Signora, il pezzo, di scarso modellato, è stato probabilmente prodotto nel vicentino da una delle decine e decine di “fabbriche bombonieristiche” che da decenni ormai copiano il marchio. Ha una bella dimensione atta all’arredo quindi, e solo in virtù di questo, lo valuto sui 200 euro, sempre che non presenti rottura alcuna.



Signor **Fabio**: una brocca (cm 29) e una zuppiera (cm 25) con “N” coronata come marchio. Prodotti chissà dove negli anni 60-80 del Novecento, tali oggetti non hanno mercato specifico e vengono venduti in rete (36 euro una zuppiera simile in asta Katawiki nel 2019) dai 50-100-200 euro, ma ci sono anche “esagitati” che chiedono 400-700-1.200 euro! Che dire? Il loro valore reale è quello di vendita nei mercatini e nei negozi che propongono oggetti in conto terzi: massimo 120-150 euro ogni singolo pezzo.



Signor **Simone Mic**: statuina (cm 25x30) acquistata negli anni 70 dal genitore. Dalla particolare "N" coronata sembrerebbe prodotto di una fabbrica della Turingia (Germania), anni 70 appunto. Le aziende ceramiche tedesche esportavano in Italia per la forte domanda del mercato. Valore, sui 120 euro per arredamento.



E come sempre, un saluto a tutti e un abbraccio ai pochi.